

## La conversione

Nei capitoli iniziali del *De trinitate* Ilario di Poitiers racconta la propria esperienza di conversione, come il desiderio di individuare lo scopo della vita lo abbia portato a vagliare le varie teorie filosofiche e a scartarle e come la lettura dei Testi Sacri lo abbia invece portato, piano piano, a conoscere ed amare Dio. Raggiunta la meta del suo viaggio, Ilario comincia ad annunciare agli altri quello che ha conosciuto, quando incontra gli eretici che temerariamente cercano di racchiudere l'infinito nella finitezza delle loro opinioni e inventano subdole teorie sulla nascita di Dio sotto il pretesto di predicare in modo pio l'unicità di Dio. Compito di Ilario sarà esporre la verità in modo che non possano sussistere confusioni.

(1) Mentre mi guardavo intorno per individuare lo scopo proprio e sacro della vita umana, che promanando dalla natura o dagli studi dei sapienti giungesse a un risultato degno del dono divino che ci è stato concesso perché lo intendessimo, c'erano molte cose che secondo l'opinione comune sembravano in grado di rendere la vita utile e desiderabile; e soprattutto quelle che ora come sempre in passato sono state preferite dagli uomini, la pace associata alla ricchezza, perché l'una senza l'altra sarebbe occasione piuttosto di male che di bene, in quanto una tranquillità senza mezzi deve essere considerata una specie di esilio dalla vita, mentre un'inquietudine ricca porta tante più disgrazie quanto è maggiore l'indegnità che la prova di ciò che è più richiesto e desiderato per l'uso.

Eppure tutto questo, benché contenga in sé le migliori e massime blandizie della vita, non sembra essere molto diverso dai piaceri consuetudinari delle bestie che, mentre vagano nei boschi e soprattutto nei pascoli, posseggono un placido riposo dalla fatica e una sazietà di cibo. Se questo, avere pace e abbondanza, si considera l'uso migliore e più perfetto che si possa fare della vita umana, bisogna ammettere che esso è comune a noi e a tutte le bestie prive di ragione, secondo il livello di percezione di ciascuna specie, e tutte hanno copiosamente di che usarne senza la preoccupazione di doverla acquisire, perché la natura stessa, al loro servizio, provvede all'abbondanza e alla sicurezza.

(2) A me sembra che la maggior parte degli uomini respingano da sé e criticino negli altri questa abitudine di vita stolta e bestiale per nessun altro motivo se non che, spinti dalla natura, ritengono indegno dell'uomo considerarsi nato al servizio del ventre e della pigrizia, e non pensare invece di essere stati trasportati in questa vita per dedicarsi a qualche illustre azione o a qualche buona arte, o che non ci sia stata data per progredire verso l'eternità la vita, che non meriterebbe di essere considerata un dono di Dio se, afflitta com'è da tante angosce e piena di tanti impedimenti, si consumasse dentro i propri limiti dall'ignoranza del bambino al rimbambimento della vecchiaia, e dunque non voler dedicarsi con la dottrina e l'azione alle virtù della tolleranza, della temperanza, della mitezza, in quanto considerano che vivere bene significa agire e comprendere bene, mentre non si deve pensare che la vita dataci da Dio immortale abbia come unico fine la morte: non è proprio infatti di un benefattore generoso l'aver dato la grandissima gioia di vivere solo per la tristissima paura della morte.

(3) Sebbene io non giudicassi né sciocca né inutile la loro opinione, che bisognasse conservare la coscienza libera da ogni colpa e premunirsi con prudenza, o evitare con accortezza, o sopportare pazientemente tutte le molestie della vita,

tuttavia non mi sembrava che essi fossero in grado di garantire di vivere bene e felicemente, limitandosi a stabilire in forma di precetto dottrinale quello che stabilisce il senso comune degli uomini. Cose che non capirle sarebbe da bestie, mentre capirle e non metterle in pratica supererebbe la ferocia delle bestie rabbiose. Ma il mio animo premeva per non limitarsi a fare ciò che a non farlo avrebbe generato delitti e dolori; voleva conoscere Dio, autore di un così gran dono, a cui doveva tutto se stesso, ritenendo di acquisire nobiltà col servirgli, al quale riportava ogni sua speranza, nella cui bontà sapeva di poter riposare come in un porto sicurissimo e familiare anche in mezzo alle tante disgrazie dei tempi presenti.

A comprendere e a conoscere questo si accendeva dunque di passione ardentissima.

(4) I più di loro, infatti, introducevano famiglie numerose di dubbie divinità e, ritenendo che nelle nature divine avesse importanza la distinzione di sesso, maschile e femminile, parlavano di nascite e di successioni da dio a dio. Altri parlavano di dei maggiori e minori e dotati di potere differente<sup>1</sup>. Alcuni affermavano che Dio non esiste affatto, e veneravano soltanto la natura che sussisterebbe grazie a movimenti e a incontri casuali. La maggior parte affermavano per opinione comune l'esistenza di Dio, ma sostenevano che non ha nessun interesse e nessuna cura per le azioni umane. Altri adoravano le forme corporee delle creature come sono visibili negli elementi terreni e celesti. Altri infine collocavano i propri dei nelle statue di uomini, di animali, di fiere, di uccelli, di serpenti, racchiudendo Dio, creatore dell'infinità e dell'universo, nello spazio angusto del metallo, della pietra, del legno<sup>2</sup>. Non bisognava considerare garanti della verità costoro, che coi loro culti ridicoli, empi e vergognosi, avevano oltretutto su queste vuote concezioni opinioni diverse.

In mezzo a tutto ciò il mio animo, nello sforzo ansioso di trovare la via utile e necessaria per la conoscenza del Signore, da un lato ritenendo che non sarebbe degna di Dio l'incuria per le cose da lui create, dall'altro comprendendo che una natura potente e incorruttibile era incompatibile con dei dotati di sesso e con le loro genealogie e nascite, teneva per certo che l'essere divino ed eterno non poteva che essere uno e indivisibile, perché ciò che è l'autore della propria esistenza è impossibile che lasci fuori di sé qualcosa migliore di lui. L'onnipotenza e l'eternità non possono che essere attributi di uno solo, perché nell'onnipotenza non ci può essere maggiore o minor forza, e nell'eternità un prima o un dopo. Ora in Dio nulla si deve adorare che non sia eterno e onnipotente.

(5) Mentre ripercorrevo nel mio animo questi argomenti e molti altri consimili, mi imbattei nei libri scritti da Mosé e dai profeti e tramandati dalla religione ebraica. Essi contenevano queste testimonianze che lo stesso Dio creatore dà sul proprio conto: "Io sono colui che è" e "Dirai questo ai figli di Israele: 'Mi ha mandato a voi colui che è'"<sup>3</sup>. Ho sinceramente ammirato questa significazione assoluta di Dio, che esprime con un linguaggio adattissimo alla comprensione umana la cognizione inafferrabile della natura divina. Niente infatti si può intendere più proprio di Dio che non l'essere, che non spetta a chi finisce o a chi in qualche momento è cominciato, ma a ciò che è in possesso perpetuo di una felicità incor-

1. Altri parlavano... differente: allusione al politeismo.

2. Altri infine... del legno: sono esempi di feticismo.

3. "Io sono... che è": *Esodo*, 3, 14.

ruttibile, non può e non potrà non esserci in qualche momento perché il divino non è soggetto né alla fine né al principio. E poiché in nessun momento l'eternità di Dio manca a se stessa, giustamente manifesta ciò che solo basta a esprimere l'eternità incorruttibile.

(6) In effetti, a significare l'infinità pareva sufficiente il discorso di chi dice: "Io sono colui che è", ma noi avevamo altresì bisogno di comprendere l'opera della sua magnificenza e del suo valore. In effetti, essendo l'essere il dato proprio di chi, persistendo sempre, non aveva mai cominciato, dal Dio eterno e incorruttibile si sentì questo discorso degno di lui: "Chi tiene nel palmo della mano il cielo e in pugno la terra"<sup>4</sup>, e ancora: "Il cielo è il mio trono, la terra lo sgabello per i miei piedi. Quale casa mi costruirete? Quale sarà il luogo del mio riposo? Non è forse la mia mano che ha fatto tutto questo?"<sup>5</sup>. La totalità del cielo sta nel palmo di Dio, la totalità della terra nel suo pugno.

Ora, il discorso di Dio è certamente utile per l'intelligenza pia, ma racchiude ancor più significato quando è esaminato dal pensiero che non quando è sentito dalle orecchie. In effetti, il mondo chiuso nel palmo di Dio è contemporaneamente il suo trono, e la terra chiusa nel suo pugno è contemporaneamente lo sgabello dei suoi piedi: di conseguenza, sul trono e sullo sgabello non si può intendere una occorrenza dell'apparenza corporea nell'atteggiamento di chi siede, perché ciò che è trono e sgabello la medesima infinità può afferrarlo con il palmo e con il pugno, ma in tutte le origini delle creature Dio è presente all'interno e all'esterno, diffuso intorno e diffuso dentro, trascendente e immanente, perché l'atto di tenere nella palma e nel pugno mostra il potere sulla natura esterna, mentre il trono e lo sgabello mostrano che le cose esteriori gli sono subordinate in quanto interno, mentre, stando dentro a ciò che gli è esteriore, lui stesso dall'esterno racchiude ciò che gli è interno: in tal modo include tutte le cose dentro e fuori di sé e nella sua infinità non è assente da nessuna cosa, e tutte le cose sono in lui che è infinito.

Questa religiosissima concezione di Dio diletta il mio animo appassionato allo studio della verità. Pensavo infatti che non c'è niente altrettanto degno di Dio quanto il suo essere al di là della conoscenza delle cose, in modo che, per quanto la mente infinita si protenda verso una determinata opinione, l'infinità dell'eternità senza limiti eccede comunque l'infinità di chi cerca di raggiungerla. Questo che noi piamente intendiamo era apertamente confermato dal profeta con queste parole: "Dove andrò lontano dal tuo Spirito, dove fuggirò il tuo volto? Se salirò in cielo, là tu sei; se scenderò nell'inferno, anche là sei; se prima dell'alba userò le mie ali e andrò ad abitare sul mare estremo, là mi condurrà la tua mano, mi reggerà la tua destra"<sup>6</sup>. Non c'è luogo senza Dio e non c'è nessun luogo se non in Dio. È nei cieli, nell'inferno, al di là dei mari. È nell'interno ed esce all'esterno. Insieme possiede ed è posseduto, non sta in nessuna parte e non c'è nessuna parte dove non sia.

(7) Benché dunque il mio animo godesse la sensazione di questa ottima e inesplabile conoscenza, all'idea di venerare nel padre e creatore l'infinità dell'eternità incommensurabile, tuttavia cercava con desiderio ancora più forte la bellezza dell'infinito ed eterno suo Signore, per concepire l'immensità senza limiti in un qualche ornamento della bella conoscenza. E mentre la mente religiosa restava chiusa negli

4. "Chi tiene... la terra": *Isaia*, 40, 12.

5. "Il cielo... tutto questo": *Isaia*, 66, 1-2.

6. "Dove andrò... la tua destra": *Salmi*, 138, 7-10.

errori della sua debolezza, trovò nei testi profetici questa bellissima frase su Dio: “Dalla grandezza delle sue opere e dalla bellezza delle sue creature si vede consequenzialmente il creatore delle generazioni”<sup>7</sup>. Il creatore delle cose grandi sta nelle più grandi, il creatore delle cose belle sta nelle più belle. E come l’opera eccede la sensazione, ne deriva inevitabilmente che l’autore dell’opera ecceda ogni sensazione.

Bello è dunque il cielo, l’etere, la terra, i mari e l’universo – tutto che per il suo ornamento giustamente è stato chiamato dai Greci “cosmo”, vale a dire “ordine”. Ma se la sensazione misura col suo istinto naturale questa bellezza delle cose, come in certe specie di uccelli e quadrupedi, dove il discorso è inadeguato all’idea e la sensazione, consapevole di ciò, non usa parole, poiché ogni discorso deriva dalla sensazione, è la sensazione che parla, non ne deriva necessariamente che il Signore di questa bellezza è più bello di ogni bellezza? Benché la bellezza dell’ornamento eterno sfugga a ogni sensazione di conoscenza, la sensazione ne lascia come una opinione conoscitiva. Così la bellezza di Dio si deve professare come ciò che non sta nei limiti della nostra conoscenza, ma neppur al di fuori della nostra intuizione.

(8) Imbevuto di queste pie opinioni e da questa dottrina, riposavo in qualche ritiro o osservatorio costituito da questa bellissima concezione, comprendendo che la natura altro non mi lasciava per compiere il mio dovere e presentare i miei omaggi al creatore che il capire come esso nella sua grandezza non poteva essere capito ma solo creduto: mentre la fede si assume il compito di credere col necessario rispetto, l’infinità dell’eterno potere la eccede.

(9) Sotto queste opinioni c’era il sentimento naturale che alimentava la professione di fede con qualche speranza di una felicità incorruttibile, che una santa opinione di Dio e i buoni costumi avrebbero dovuto riscuotere come soldo della milizia vittoriosa. Non ci sarebbe nessun frutto dall’aver una retta opinione di Dio se la morte eliminasse tutte le sensazioni, e il tramonto della natura le spegnesse. Anzi, la ragione stessa suggeriva che non è degno di Dio aver messo l’uomo in questa vita dotata di pensiero e di saggezza sotto la minaccia del suo venir meno e dell’eternità della morte, in modo che, non esistendo, verrebbe stabilito solo per non esistere una volta stabilito, quando la sola ragione comprensibile della nostra condizione è quella che ciò che non è comincia a essere, non certo che ciò che è cominciato ad essere non sia più.

(10) Eppure la mia anima era travagliata da paure, parte per sé e parte per il corpo. Conservando infatti una pia opinione sulla professione di Dio, ma insieme avendo un’ansiosa preoccupazione per se stessa e per il suo abitacolo, destinato, secondo il suo parere, a morire con lei, dopo la conoscenza della legge e dei profeti, conobbe gli insegnamenti della dottrina evangelica ed apostolica: “In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Tutto fu fatto attraverso di lui e senza di lui nulla fu fatto. Quello che fu fatto in lui è vita, e la vita era la luce degli uomini; la luce brilla nelle tenebre e le tenebre non la compresero. C’era un uomo mandato da Dio, che si chiamava Giovanni. Egli venne come testimone, per dare testimonianza della luce. Non era lui la luce ma aveva il compito di dare testimonianza della luce. Ma c’era la luce vera, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Era in questo mondo, e il mondo fu fatto per mezzo suo, e il mondo non lo riconobbe. Venne nella sua casa e i suoi non lo accolsero. Ma a quelli che lo accolsero

7. “Dalla grandezza... delle generazioni”: *Sapienza*, 13, 5.

diede la facoltà di diventare figli di Dio, a quelli che credono nel suo nome e non sono nati dal sangue e dalla volontà dell'uomo, né dalla volontà della carne, ma da Dio. E il verbo si fece carne e abitò in mezzo a noi. Abbiamo visto la sua gloria, che gli deriva dal Padre come figlio unigenito, pieno di grazia e di verità"<sup>8</sup>.

La mente va al di là della conoscenza che deriva dalle sensazioni naturali e sul conto di Dio apprende più di quanto credeva. Apprende infatti che il suo creatore è un Dio nato da Dio; che il verbo è Dio e stava in principio presso Dio. Comprende che la luce del mondo rimane nel mondo e non è stata riconosciuta dal mondo. Che è venuto nella sua casa e non è stato accolto dai suoi, mentre quelli che lo hanno accolto sono stati elevati per il merito della loro fede al rango di figli di Dio, nati non in conseguenza di un abbraccio carnale, né dalla concezione nel sangue, né del piacere dei corpi, ma da Dio. Infine, che il Verbo si è fatto carne ed ha abitato in mezzo a noi, e si è vista la sua gloria, che, essendo figlio unico del Padre, è perfetta in grazia e verità.

(11) Qui la mente trepida e ansiosa ha trovato più speranze di quelle che si aspettava. Per prima cosa, è imbevuta della conoscenza di Dio padre, e le opinioni che prima si era fatta con la sensazione naturale sull'eternità e sull'infinità del suo creatore ora apprende che si applicano propriamente anche al Dio unigenito; non allarga la sua fede a più dei per il fatto di sentir parlare di Dio venuto da Dio, non approda a una diversità di natura in questo Dio che viene da Dio, perché apprende che il Dio che viene da Dio è pieno di grazia e di verità; non avverte come posteriore questo Dio che viene da Dio, perché apprende che all'inizio questo Dio era presso Dio. Conosce che è rarissima questa fede nella conoscenza salutare, ma il premio è massimo perché i suoi non lo accolsero, e quelli che lo accolgono sono cresciuti fino a diventare figli di Dio, con nascita non della carne ma della fede. Essere figli di Dio, infatti, non è una necessità ma un potere, perché viene dato in dono a tutti da Dio, non dalla natura dei genitori: è la volontà che lo ottiene per premio. E perché questo potere che ha ciascuno di diventare figlio di Dio non fosse d'ostacolo alla debolezza della fede di qualcuno, data la difficoltà di sperare ciò che più si desidera e meno si crede, il Dio verbo si è fatto carne, in modo che attraverso il Dio verbo fatto carne la carne si innalzasse al Dio verbo. E perché non si pensi che il verbo fatto carne sia qualcosa di diverso dal Dio verbo e non sia la carne del nostro corpo, dice che abitò in mezzo a noi; in quanto abita rimane non diverso da Dio, ma in quanto abita in mezzo a noi non diventa niente di diverso dal dio della nostra carne; essendosi degnato di avere assunto la nostra carne, non per questo resta privo dei propri beni, in quanto come unigenito del padre è pieno di grazia e di verità ed è perfetto nelle sue competenze e vero nelle nostre.

(12) Questa dottrina del divino sacramento la mia mente la accolse con letizia, progredendo verso Dio attraverso la carne, chiamata a una nuova nascita secondo la fede, dotata del potere di ottenere la rigenerazione celeste, conoscendo la sollecitudine verso di lei del suo padre e creatore, considerando che non sarà certo ridotta al nulla da parte di colui che dal nulla l'ha tratta fuori, e misurando quanto tutto ciò superi la percezione dell'intelligenza umana, perché la ragione delle opinioni comuni, incapace di comprendere il progetto celeste, pensa che in natura esista soltanto ciò che essa è capace di capire entro i suoi limiti e di produrre da sé.

8. "In principio... di verità": *Il Vangelo secondo Giovanni*, 1, 1-14.

Le virtù di Dio le misurava invece secondo la magnificenza del potere eterno, non con la sensazione, ma con l'infinità della fede; in modo che al fatto che Dio in principio fosse presso Dio e che il verbo fatto carne abitasse in mezzo a noi non si rifiutava di credere semplicemente perché non capiva, ma si ricordava di essere in grado di capire, se avesse creduto.

(13) E perché l'anima non si attardasse in qualche errore della saggezza mondana e perché professasse una fede assoluta nella religione, così viene istruita dall'Apostolo con parole divine: "Badate che qualcuno non vi depredi attraverso la filosofia e i suoi vani inganni, secondo la tradizione degli uomini, secondo gli elementi del mondo e non secondo Gesù Cristo, giacché in lui abita corporalmente tutta la pienezza della divinità. In lui siete stati circoncisi non con una circoncisione manuale che toglie la carne del corpo, ma con la circoncisione di Gesù Cristo, sepolti assieme a lui nel battesimo, e con ciò stesso risuscitati assieme a lui attraverso la fede nell'azione di Dio che lo risuscitò dai morti. E anche voi, coi vostri delitti e la mancanza di circoncisione nella vostra carne, vi ha vivificati assieme a lui, condonandovi tutti i delitti, distruggendo la sentenza avversa a noi di sua mano e affiggendola alla croce; vi ha spogliato della carne e ha esposto i poteri al ludibrio trionfando su di loro grazie alla fiducia in lui"<sup>9</sup>.

Una fede ferma rigetta le capziose e inutili questioni della filosofia, e la verità non si offre come preda all'errore, soccombendo agli inganni della stoltezza umana, perché non limita Dio secondo le sensazioni dell'intelligenza comune, non giudica di Cristo secondo gli elementi del mondo, quando in lui "abita corporalmente la pienezza della divinità": come in lui sta l'infinità del potere eterno, così il potere dell'infinità eterna eccede l'abbraccio di ogni mente terrena. Lui ci trascina alla natura della sua divinità non obbligandoci all'osservanza dei precetti corporali, né insegnandoci il rito della circoncisione secondo quella che è l'ombra della legge, ma perché lo spirito circonciso dai vizi purifichi con l'emendazione dei difetti ogni necessità corporale. Con il battesimo saremmo seppelliti assieme a lui morto per tornare poi all'eternità della vita, in quanto uscire dalla vita con la morte coincide con la rigenerazione nella vita, perché morendo ai nostri vizi rinasciamo all'immortalità, perché è lui stesso che muore, lasciando l'immortalità, perché assieme con lui possiamo essere risuscitati dalla morte passando all'immortalità. Ha ricevuto infatti la carne del peccato per potere, assumendola, condonare le nostre colpe, giacché assumendola ne diviene partecipe, ma non delle colpe, distruggendo attraverso la sua morte la sentenza di morte in modo da abolire, attraverso una nuova creazione del nostro genere in lui, la costituzione dell'antico decreto; consegnandosi alla croce per inchiodare alla maledizione della croce tutte le maledizioni della dannazione terrena; soffrendo all'estremo nel sé uomo per umiliare i poteri, perché secondo le scritture Dio doveva morire e trionfare di loro grazie alla fiducia nella sua vittoria, perché, immortale e invincibile dalla morte, sarebbe morto per l'eternità di chi muore.

Le cose dunque compiute da Dio al di là della conoscenza umana non sono soggette ai sensi naturali delle nostre menti, perché l'azione dell'eternità infinita deve essere misurata con una opinione infinita: un Dio uomo, un immortale morto, un eterno sepolto non hanno a che fare con la ragione, ma sono eccezioni di un

9. "Badate... in lui": Paolo, *Lettera ai Colossesi*, 2, 8 ss.

potere; come al contrario non appartiene al senso comune ma alla virtù il fatto che da un uomo venga un Dio, da un morto un immortale, da un sepolto un eterno. Noi siamo dunque risuscitati da Dio assieme a Cristo e in Cristo attraverso la sua morte. Ma mentre in Cristo è la pienezza della divinità, abbiamo l'indicazione che Dio padre ci risuscita attraverso il morto, e che Gesù Cristo deve essere riconosciuto come nient'altro che Dio nella pienezza della divinità.

(14) Dunque in quest'agio consapevole della propria sicurezza la mia mente si era acquetata, lieta delle sue speranze, a tal punto non temendo l'arrivo della morte da considerarla l'ingresso nella vita eterna. Quanto alla vita di questo suo corpo, non solo non la considerava molesta o penosa, ma la poneva alla stregua dell'istruzione per l'infanzia, della medicina per i malati, del nuoto per i naufraghi, della disciplina per gli adolescenti, della milizia per i futuri ufficiali, insomma una situazione da sopportare nel presente per arrivare poi al premio dell'immortalità beata. Anzi ciò che credeva per sé lo predicava anche agli altri grazie al ministero del sacerdozio, estendendo il proprio compito a quello della salvezza comune.

(15) Ma in questa situazione emersero ingegni disperati in sé e crudeli verso tutti, empi e temerari, che consideravano la natura potente di Dio secondo la debolezza della propria, non con l'intento di riuscire a una infinità di opinione sui problemi infiniti, ma con quello di racchiudere ciò che non ha limiti dentro i limiti della loro sensazione e di essere personalmente arbitri della religione, quando invece il dovere della religione è quello dell'obbedienza; immemori di se stessi, trascurano il divino ed emendano i precetti.

(16) Per non parlare delle altre sciocchezze degli eretici – su cui pure non manterrò il silenzio quando la disposizione del discorso me ne darà occasione – alcuni corrompono il sacramento della fede evangelica negando la nascita del Dio unigenito col pio pretesto di professare un Dio unico, dicendo che quella verso l'uomo non è una discesa ma un'estensione<sup>10</sup>: colui che fu figlio dell'uomo al tempo dell'assunzione della carne non sarebbe sempre esistito, né sarebbe figlio di Dio; nel suo caso non ci sarebbe nascita da Dio, ma provenienza dell'uguale dall'uguale, in modo che la sequenza continua che finisce nella carne conserverebbe la fede inviolabile in un solo Dio: il padre estendendosi alla vergine sarebbe divenuto figlio di se stesso.

Altri – giacché non vi è salvezza senza Cristo che in principio era il verbo, Dio presso Dio – negano la natività e ammettono soltanto la creazione, che insegnerebbe il falso, mentre la natività ammetterebbe la verità di Dio; si mentirebbe a proposito della fede in un unico Dio, senza escluderla nel sacramento, ma sostituendo alla natività vera, nei termini e nella credenza, la creazione<sup>11</sup>, hanno reso Cristo separabile dalla verità del vero Dio, in modo che la creazione surrettizia non potesse usurpare la perfezione della divinità, una volta che non gliel'ha conferita la natività vera.

(17) Alla loro follia il mio animo ardeva dal desiderio di rispondere richiamando che un punto essenziale della salvezza è credere non solo in Dio ma anche in Dio padre e sperare non solo in Cristo ma in Cristo figlio di Dio, non in una creatura ma in un Dio creatore nato da Dio. Affrettiamoci dunque a confondere per mezzo

**10. Alcuni corrompono... estensione:** si tratta dell'eresia di Sabellio di Tolemaide (III secolo), secondo cui le persone che compongono la trinità sarebbero manife-

stazioni diverse di una monade divina.

**11. Altri... la creazione:** sono gli ariani, secondo cui il Padre e il Figlio sono dissi-

mili nella sostanza, perché il Figlio ha avuto inizio nel tempo.

dei proclami dei Profeti e degli Evangelisti la follia e l'ignoranza di costoro che sotto il pretesto pio e utile di predicare un unico Dio, negano che Cristo sia nato dio o che sia un vero dio, sulla base del fatto che la creazione di una creatura potente mantiene il sacramento della fede in un solo Dio, mentre la natività di Dio porterebbe la religione di chi la professa fuori dalla fede in un solo Dio.

Ma noi, istruiti dalla divinità a non predicare né due dei, né uno solo, daremo questo conto del proclama evangelico e profetico nella confessione di Dio padre e Dio figlio, in modo che siano un'unità ma non una sola persona, che non siano lo stesso, ma non siano divisi tra un dio vero e un dio falso. Di un dio nato da dio la natività non permette che siano né la stessa cosa né diversi.

(18) Anche voi, che il calore della fede e la passione della verità, ignorata dal mondo e dai sapienti, chiamerà a leggermi, dovete sempre ricordare che le opinioni deboli e inferme delle menti terrene debbono essere respinte, e tutte le ristrettezze di un pensiero imperfetto debbono essere allargate in una pia attesa. C'è bisogno delle nuove sensazioni di un intelletto rigenerato perché ognuno sia illuminato dalla sua coscienza secondo il dono dell'origine celeste. Bisogna dunque essere fermi attraverso la fede, come ammonisce il santo Geremia<sup>12</sup>, nella sostanza di Dio; perché chi deve apprendere relativamente alla sostanza di Dio governi le sue sensazioni in modo degno della sostanza di Dio, vale a dire non secondo un qualche modo del comprendere, ma secondo l'infinità. Anzi, consapevole di essere stato reso partecipe della natura divina, come dice il beato apostolo Pietro nella sua seconda lettera<sup>13</sup>, non deve misurare la natura divina secondo le regole della propria, bensì estendere la propria professione su Dio secondo la magnificenza della professione che Dio fa di sé medesimo. Il miglior lettore è quello che aspetta la conoscenza dei testi dai testi stessi piuttosto che imporla loro, e ne ricava più di quanto apporta, non costringendoli ad aver l'aria di contenere quello che prima di leggerli presume bisogna capire.

Quando dunque il discorso riguarderà le cose di Dio, accordiamo a Dio la conoscenza di se stesso, e serviamo le sue parole in pia venerazione. Chi non è conosciuto se non attraverso se stesso è per se stesso un testimone idoneo.

(19) Se trattando della natura e della natività di Dio porteremo qualche esempio comparativo, nessuno deve pensare per questo che essi contengano la perfezione della ragione assoluta. Non c'è nessun confronto possibile di Dio con le cose terrene. Ma la debolezza della nostra intelligenza ci costringe a cercare certe immagini inferiori per fare da simbolo a quelle superiori, in modo che con l'aiuto della consuetudine con ciò che è familiare possiamo venir condotti dalla coscienza della nostra sensazione all'opinione di una sensazione inconsueta.

Ogni confronto deve quindi essere ritenuto utile per l'uomo, non idoneo per Dio; suggerisce, non compie la comprensione; non si deve pensare che esso presuma di mettere sullo stesso piano la natura della carne e quella dello Spirito, quella delle cose invisibili e quella delle cose tangibili, in quanto si presenta come necessario alla comprensione umana e non vincolato all'accusa di fornire un esempio soddisfacente.

Continuiamo dunque a parlare di Dio con le parole di Dio, riempiendo però la nostra sensazione con immagini tratte dal nostro mondo.

12. come ammonisce... Geremia: *Geremia*, 13, 22.

13. come dice... seconda lettera: *Seconda lettera di Pietro*, 1, 4.